

IL RAPPORTO COL FUTURO DEI GIOVANI DEL SUD IMPEGNATI NEL SERVIZIO CIVILE UNIVERSALE

Quarta indagine (2024/2025)

A cura di
RETE ITER – ISTITUTO IARD

INDICE

Presentazione della ricerca	p. 1
1. Profilo socio-anagrafico dei volontari	p. 3
2. Perché partecipare al Servizio Civile Universale?	p. 6
3. Il mondo del lavoro: competenze, priorità e preoccupazioni	p. 12
4. Atteggiamenti verso la vita e il futuro	p. 17
Conclusioni	p. 22

Presentazione della ricerca

Il report di ricerca presenta i principali risultati della quarta indagine sul rapporto col futuro dei giovani del sud Italia impegnati del Servizio Civile Universale condotta dall'istituto IARD - storico istituto di ricerca sulla condizione giovanile fondato nel 1961 e il cui marchio è stato acquisito da circa dieci anni da RETE ITER, associazione di enti locali e organizzazioni no-profit per l'innovazione delle politiche per la gioventù.

Sin dalla sua prima edizione, l'indagine si è posta un duplice obiettivo: da un lato, fornire una panoramica generale sulle caratteristiche socio-anagrafiche, le aspirazioni professionali e le aspettative per il futuro dei giovani che hanno scelto di intraprendere una simile esperienza; dall'altro lato, comprendere in che modo questa esperienza può incidere sui percorsi di transizione alla vita adulta. Si tratta, perciò, di una ricerca che si inserisce tanto nel dibattito sul ruolo dello SCU come strumento di cittadinanza attiva, di crescita personale e professionale quanto in quello relativo ai percorsi di transizione all'età adulta, divenuti sempre più eterogenei, discontinui e frammentati¹.

Più nello specifico, le domande di ricerca che hanno guidato l'indagine sono riconducibili ai seguenti obiettivi conoscitivi:

- a. Quali sono le caratteristiche socio-anagrafiche dei giovani che scelgono di partecipare al Servizio Civile Universale?*
- b. Quali motivazioni e canali informativi orientano la loro scelta di adesione e in che misura la partecipazione si intreccia con eventuali esperienze associative pregresse?*
- c. Qual è il rapporto tra l'esperienza del Servizio Civile Universale e la percezione del lavoro, delle competenze e delle opportunità professionali?*
- d. In che modo i giovani impegnati nel Servizio Civile Universale si rapportano al proprio futuro, alla vita adulta e al contesto sociale in cui vivono?*

Da un punto di vista metodologico, l'indagine si è avvalsa di strumenti di ricerca di tipo quantitativo. In particolare, è stato somministrato un questionario online composto da 44 domande a risposta chiusa.

¹ Righi, L. (2004) *Giovani e Servizio Civile. Uno strumento di cittadinanza sociale*, Franco Angeli, Milano.

Cavalli, A. e Galland, O. (1996) (a cura di) *Senza fretta di crescere. L'ingresso difficile nella vita adulta*. Liguori, Napoli.

Mandich, G. (2024) (a cura di) *Navigare il futuro. Una survey sui giovani in epoca pandemica*, EGEA, Milano.

La rilevazione è avvenuta in corrispondenza della fase iniziale di formazione e orientamento dei volontari e ha visto il coinvolgimento totale di 326 giovani donne e uomini del Sud Italia. Inoltre, la rilevazione è stata realizzata tramite l'ausilio della piattaforma digitale *MonkeySurvey* (<https://it.surveymonkey.com>), mentre l'analisi dei dati così collezionati è stata condotta mediante il software di analisi statistica SPSS.

Il report è articolato in quattro sezioni tematiche, ciascuna dedicata a uno specifico ambito di indagine. La prima sezione (*'Profilo socio-anagrafico dei volontari'*) descrive le caratteristiche socio-anagrafiche dei partecipanti, ponendo attenzione all'età, al genere, al titolo di studio, alla condizione occupazionale e al contesto familiare di provenienza allo scopo di delineare il gruppo di riferimento e la relativa collocazione sociale. La seconda sezione (*'Perché partecipare al Servizio Civile Universale?'*) esplora le motivazioni che hanno spinto i giovani a intraprendere l'esperienza dello Servizio Civile Universale, i canali informativi attraverso cui ne sono venuti a conoscenza e la loro attitudine alla partecipazione associazionistica. La terza sezione (*'Il mondo del lavoro: competenze, priorità e preoccupazioni'*) analizza il rapporto dei volontari con il mercato del lavoro, concentrandosi sulle esperienze professionali precedenti, sulle competenze ritenute più importanti per l'inserimento lavorativo, sulle priorità e sulle preoccupazioni che accompagnano la ricerca di stabilità economica e realizzazione professionale. Infine, la quarta sezione (*'Atteggiamenti verso la vita e il futuro'*) mette a tema gli atteggiamenti verso la vita e il futuro indagando la fiducia interpersonale, le aspettative di realizzazione personale e professionale, nonché la percezione relativa a cambiamenti sociali e globali che possono influenzare le traiettorie biografiche giovanili. L'indagine, quindi, offre una prospettiva articolata sui modi in cui il Servizio Civile Universale può contribuire alla costruzione delle identità sociali e professionali dei giovani.

1. Profilo socio-anagrafico dei volontari

Questa prima sezione del report è dedicata a delineare il profilo socio-anagrafico dei partecipanti al Servizio Civile Universale (SCU). Come già indicato nella *Presentazione della ricerca* (pag. 1), quest'anno l'indagine ha coinvolto in totale 326 giovani residenti nel Sud Italia. Guardando alla composizione di genere del campione, vediamo che vi è una prevalenza di partecipanti donne (58,9%) con gli uomini che rappresentano il 40,2% del campione, mentre una quota minoritaria pari allo 0,9% indica di non identificarsi col modello binario di genere.

Questo sbilanciamento a favore delle donne è soggetto a una duplice interpretazione. Da un lato, infatti, la prevalenza del genere femminile tra i partecipanti allo SCU è coerente con i ruoli di genere tradizionali - e ancora radicati nella nostra società – che vedono le donne maggiormente propense allo svolgimento di attività di cura, servizio e formazione. Dall'altro lato, però, questo dato potrebbe segnalare l'emergere di un rinnovato interesse e impegno delle donne verso la collettività.

La distribuzione per età, invece, mostra che vi è una netta maggioranza di partecipanti nella fascia di età compresa tra i 18 e i 24 anni (76,6%). Si tratta di un dato che, insieme a quello relativo al genere, è in linea con le tendenze già osservate su scala nazionale² confermando che lo SCU attrae maggiormente donne e giovani nella fascia 18-24 anni.

Un altro aspetto che concorre a definire il profilo socio-anagrafico dei partecipanti allo SCU è il titolo di studio, che abbiamo misurato sull'ultimo titolo di studio conseguito. Sul piano della formazione, i partecipanti possiedono un livello di istruzione medio-alto: il 70,8% ha conseguito il diploma o la qualifica professionale, mentre il 13,5% è già in possesso di una laurea triennale e il 9,1% della laurea magistrale o a ciclo unico. Inoltre, se guardiamo alla condizione dei partecipanti al momento in cui hanno iniziato lo SCU, possiamo vedere che quasi la metà di loro è ancora impegnato in un percorso di formazione: il 33% è studente e il 18,1% combina studio e lavoro.

Tuttavia, lo SCU non si configura come un'esperienza che attrae soltanto i giovani 'in formazione' o disoccupati. Al contrario, è un'esperienza che coinvolge anche quei giovani che sono già entrati nel mercato del lavoro o stanno tentando di accedervi: il 29,6% lavora e il 15,3% è in cerca del primo lavoro. Solo una quota minoritaria pari al 3,7% è disoccupato, mentre la condizione di NEET è quasi del tutto

² Il riferimento è all'indagine svolta dal Dipartimento per le Politiche Giovanili e il Servizio Civile Universale, *'Indagine 2024 sul Servizio Civile Universale: il punto di vista degli operatori volontari'*, consultabile al seguente indirizzo web: <https://www.politichegiovanili.gov.it/servizio-civile/servizio-civile-in-cifre/rapporto-ov-2024/> (ultimo accesso: 10/10/2025).

assente (0,9%). Più in generale, la presenza di una quota elevata di studenti, laureati e lavoratori sembra segnalare che lo SCU sia percepito come ‘un’esperienza formativa di transizione’, a cavallo tra il percorso di studi e la stabilizzazione nel mondo del lavoro, che svolge anche una funzione di orientamento professionale coerentemente alle sue finalità di tipo civico e formativo.

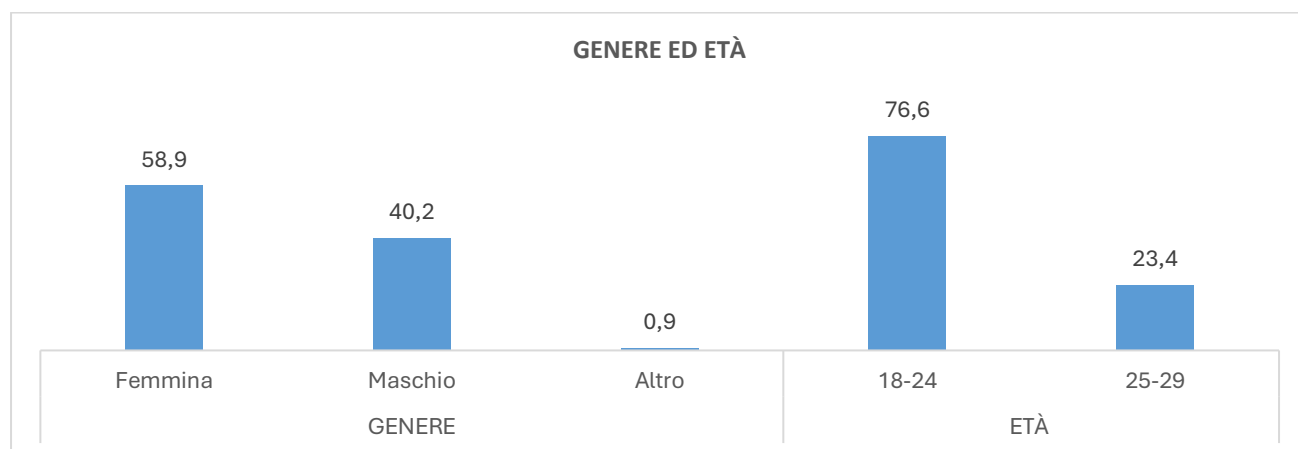


Grafico 1. Composizione del campione per genere ed età

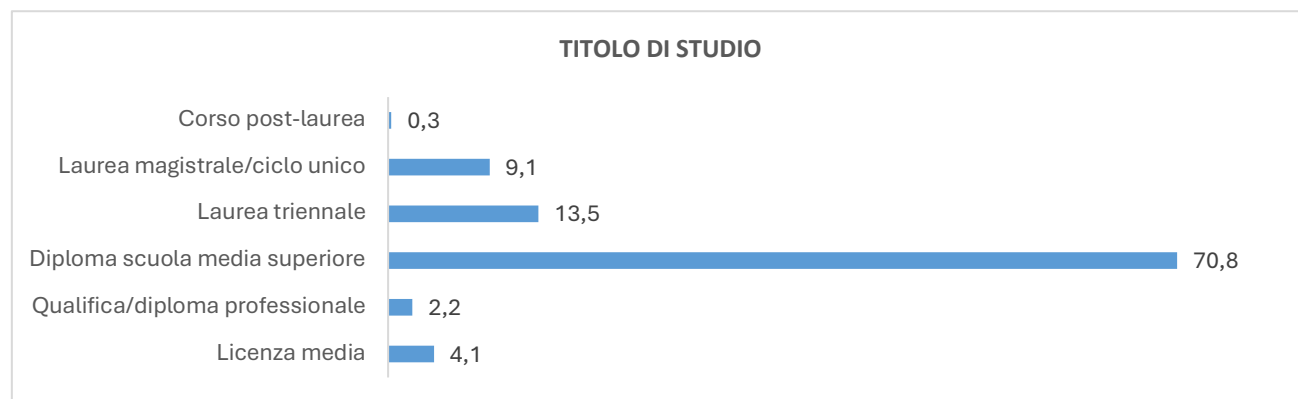


Grafico 2. Titolo di studio

La quasi totalità dei partecipanti allo SCU vive con i genitori (94,1%), a conferma della persistente dipendenza economica dalla famiglia d’origine e della relativa difficoltà a intraprendere percorsi abitativi autonomi nel nostro Paese, in particolare al sud Italia. Inoltre, se guardiamo alla famiglia d’origine da un punto di vista occupazionale, vediamo che la maggior parte dei genitori svolge o ha svolto in passato professioni per lo più di livello medio-basso: il 43,6% dei padri e il 38% delle madri lavorano o hanno lavorato in qualità di operai, commessi o braccianti. Ciò non significa, però, che lo SCU attrae solo giovani

con scarse risorse economiche: a svolgere lavori quali l'insegnante o l'impiegato sono il 23,4% dei padri e il 28,7% delle madri; mentre è leggermente più bassa la quota di coloro che svolgono la professione di imprenditore, dirigente o libero professionista (19,9% dei padri e il 5,6% delle madri) (grafico 3). Il ventaglio di condizioni sociali è eterogeneo perciò, e suggerisce la possibilità che la partecipazione allo SCU si configuri anche come un'occasione di mobilità simbolica e culturale per coloro con scarse risorse socio-economiche, grazie alla possibilità di acquisire e/o rafforzare competenze professionali e di ampliare il capitale sociale a disposizione – un aspetto che approfondiremo meglio nelle prossime pagine del report.

In sintesi, l'analisi mostra che i partecipanti allo SCU sono in prevalenza giovani appartenenti alla fascia d'età compresa tra i 18 e i 24 anni, con una maggioranza di donne, un generalizzato buon livello di istruzione e in vario modo inseriti all'interno di percorsi di transizione verso l'autonomia economica e abitativa. La quasi totalità di loro vive con i genitori - le cui occupazioni sono per lo più di tipo impiegatizio, manuale o tecnico – ma è un dato che non stupisce in quanto si tratta di giovani ancora inseriti in percorsi di formazione e, in minima parte, in cerca del primo impiego o temporaneamente inattivi. La maggior parte dei partecipanti allo SCU studia o combina studio e lavoro.

Come vedremo nella prossima sezione, il profilo socio-anagrafico qui delineato è utile a fornire una più ampia comprensione delle motivazioni che spingono i giovani verso la scelta di intraprendere una simile esperienza di volontariato e, per questa via, i significati ad essa attribuiti.

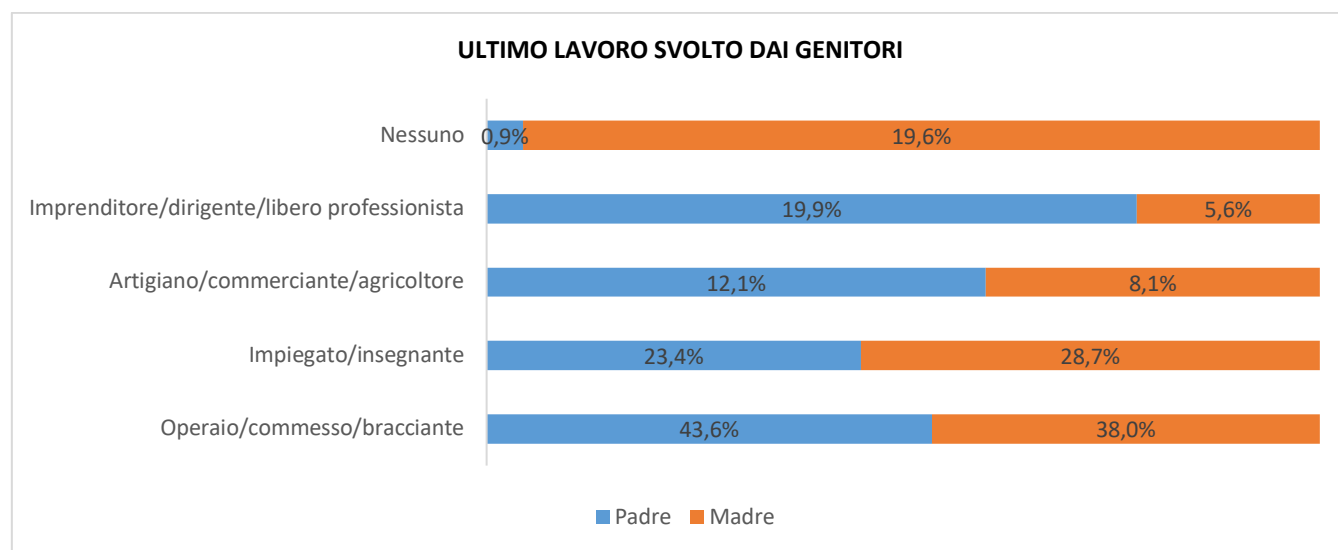


Grafico 3. Ultimo lavoro svolto dai genitori

2. *Perché partecipare al Servizio Civile Universale?*

Per comprendere le motivazioni che hanno spinto queste giovani donne e giovani uomini a intraprendere l'esperienza dello SCU ci siamo concentrati sull'analisi di tre dimensioni principali:

1. *i canali informativi* attraverso cui si viene a conoscenza dello SCU
2. *le motivazioni* che orientano alla scelta di aderire allo SCU
3. *l'attitudine alla partecipazione associazionistica*

Considerate nel loro complesso, queste dimensioni analitiche ci consentono di comprendere come la scelta di aderire allo SCU sia plasmata dai modi in cui si intrecciano tra loro conoscenze, motivazioni e attitudine alla partecipazione associazionistica.

Per quanto riguarda i canali informativi, il dato più significativo che emerge dall'analisi è senz'altro quello relativo alla centralità delle reti informali di prossimità: il 43,9% dei giovani intervistati afferma di essere venuto a conoscenza dello SCU tramite amici o compagni, e un'altra quota pari al 24,5% tramite i propri familiari. Solo una parte minoritaria del campione indica come fonte primaria il web (13,2%) e gli uffici pubblici (12,3%). I canali informativi istituzionali (scuole, enti locali, associazioni, televisione, giornali), invece, appaiono particolarmente deboli attestandosi complessivamente intorno al 6%.

In assenza di un canale informativo istituzionale facilmente accessibile e riconoscibile, i principali modi attraverso cui i giovani vengono a conoscenza dello SCU sono il passaparola tra amici o compagni e il confronto con chi vi ha aderito in passato. Prima di partecipare al bando, infatti, il 73,8% di questi giovani ha parlato con una o più persone che avevano già svolto tale esperienza di volontariato. Inoltre, il 75,2% del campione afferma di avere almeno un amico che ha partecipato al bando per lo SCU quest'anno, e la maggior parte di loro (55,8%) ha partecipato al medesimo bando. La dimensione relazionale, perciò, emerge con forza configurandosi come l'elemento che più di altri è in grado di veicolare informazioni sullo SCU e orientare la scelta rispetto al settore specifico in cui svolgere l'attività di volontariato.

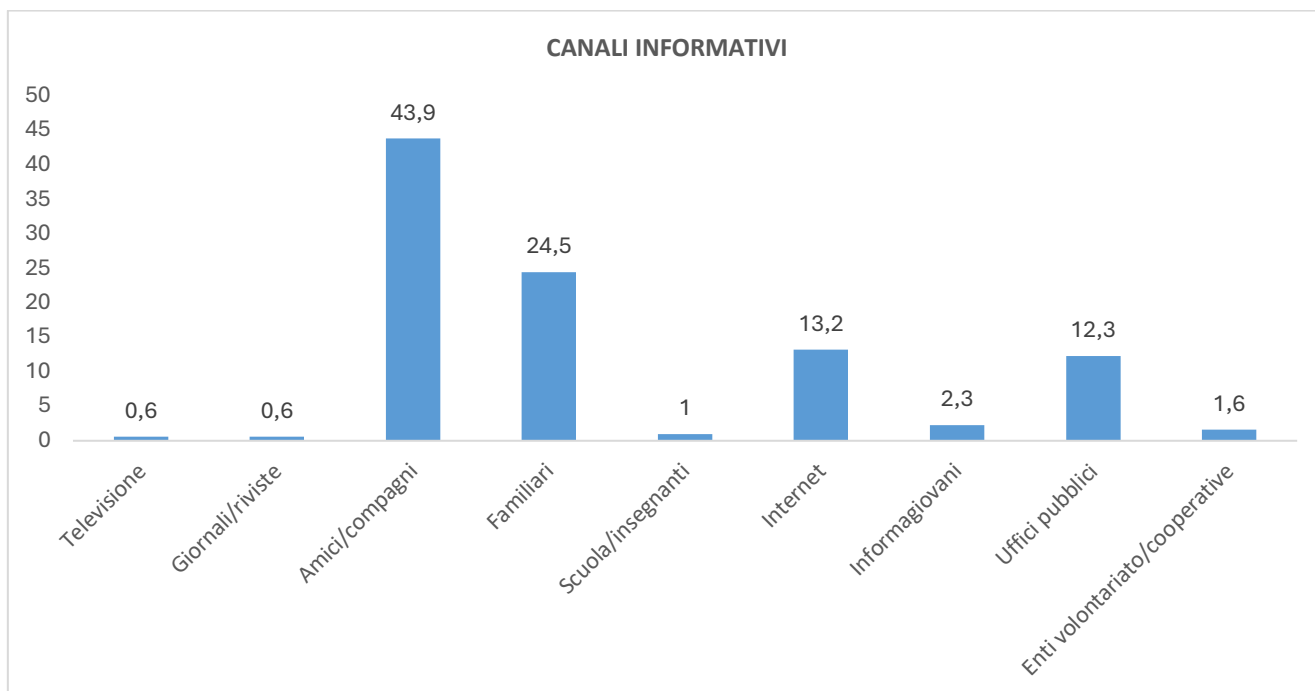


Grafico 4. Canali informativi

Spostando l'attenzione sulle motivazioni che sottostanno alla scelta di aderire allo SCU, l'analisi suggerisce innanzitutto che si tratta di una decisione che risponde tanto a bisogni di tipo individuali quanto alla volontà di contribuire attivamente alla collettività. Come possiamo vedere nella tabella riportata di seguito (tab.1), le ragioni indicate dai giovani come 'abbastanza' e 'molto' rilevanti sono: *entrare in contratto con una nuova realtà* (95,8%); *dare un servizio agli altri* (95,4%); *imparare una professione* (93,9%); *conoscere altre persone* (92,9%); *crescere da un punto di vista culturale e sentirsi gratificato* (entrambi 93,9%). La componente economica, d'altra parte, non appare affatto residuale: 89% dei volontari affermano che è stato un elemento che ha spinto 'abbastanza' e 'molto' verso la scelta di partecipare allo SCU.

Tuttavia, la dimensione economica non rientra tra quelle che i giovani indicano come l'elemento principale che li ha spinti a partecipare allo SCU (vedi tab.2). La maggior parte degli intervistati, infatti, afferma che la ragione principale di tale scelta risiede nella possibilità che questa esperienza possa contribuire alla loro crescita personale (28,4%), all'acquisizione di nuove competenze e alla crescita professionale (25,8%). Più che una risposta temporanea a bisogni di autonomia economica, perciò, lo SCU si configura per i giovani soprattutto come un'opportunità di crescita e formazione, grazie alla sua capacità di tenere insieme la dimensione formativa-professionale e quella socio-relazionale.

Inoltre, incrociando questi dati con quelli socio-anagrafici, non emergono differenze statisticamente significative in termini di età, genere e condizione attuale degli intervistati. Per fornire un quadro analitico completo, riportiamo comunque di seguito le principali differenze messe in luce da questa analisi bivariata.

Tra i giovani di età compresa tra i 18 e i 24 anni prevalgono motivazioni legate alla possibilità di entrare in contratto con una nuova realtà (56,5%) e di ottenere crediti formativi (54,9%), mentre tra i 25-29enni si tende a indicare la possibilità di crescita culturale (57,5%) e professionale (53,4%). Gli studenti indicano come motivazione per lo più quella relativa alla possibilità di guadagnare qualcosa (31,1%); tra i lavoratori, invece, prevale l'acquisizione di nuove competenze e la crescita professionale (29,5%); e, come prevedibile, tra i disoccupati/inoccupati a prevalere è la ragione economica (22,6%). Infine, rispetto al genere, vediamo che sono soprattutto le donne a indicare motivazioni incentrate sulla dimensione della crescita personale (29,6%, a fronte del 24% rilevato per gli uomini).

Tabella 1. Risposte alla domanda: 'In che misura le seguenti motivazioni ti hanno spinto a partecipare al Servizio Civile?'

Motivazione	Per nulla	Poco	Abbastanza	Molto
Dare un servizio agli altri	0,6%	3,9%	53,5%	41,9%
Sentirsi gratificato/a	1,6%	4,5%	52,3%	41,6%
Imparare una professione	0,6%	5,5%	46,5%	47,4%
Entrare in contatto con una nuova realtà	0,6%	3,5%	36,8%	59,0%
Guadagnare un po' di soldi	0,3%	10,6	44,8%	44,2%
Conoscere altre persone	0,6%	6,5%	41,9%	51,0%
Crescere dal punto di vista culturale	0,3%	5,8%	48,1%	45,8%
Acquisire crediti formativi	2,3%	5,5%	35,2%	57,1%
Non sapere in questo momento che altro fare	20,3%	34,8%	29,0%	15,8%

Tabella 2. Risposte alla domanda: 'Qual è la ragione principale per cui hai scelto di partecipare al Servizio Civile?'

Sono in cerca di un'occupazione ed è un modo per guadagnare qualcosa	12,6
Non ho ancora concluso il percorso di studi ed è un modo per guadagnare qualcosa	16,1
È un modo per fare nuove conoscenze	6,5
È un modo per acquisire nuove competenze e crescere professionalmente	25,8
È un'esperienza che può contribuire alla mia crescita personale	28,4
Non ho le idee chiare sul lavoro che voglio svolgere, penso che questa esperienza possa aiutarmi	5,2
Credo nell'importanza di un'esperienza di volontariato al servizio del mio territorio	5,2
Altro	0,3

L'ultimo aspetto analizzato in questa sezione del report fa riferimento a quella che abbiamo definito nei termini di attitudine alla partecipazione associazionistica, e cioè la propensione a impegnarsi in associazioni di vario tipo. Si tratta di un aspetto importante soprattutto al fine di comprendere se e in che misura lo SCU sia un'iniziativa effettivamente in grado di intercettare sia quei giovani che hanno già alle spalle esperienze di associazionismo e/o volontariato sia quelli che invece non si sono mai impegnati prima in tal senso.

A questo proposito, l'analisi mette in luce un dato senz'altro positivo: più della metà di questi giovani (58,4%) non ha mai partecipato a forme organizzate di associazionismo, mentre per il 25,8% afferma di averne preso parte in passato ma non più al momento in cui è stata effettuata la rilevazione. Solo una quota più contenuta pari al 15,8% del campione afferma di aver fatto parte di gruppi o associazioni sia in passato che attualmente.

Tra le forme associative più diffuse spiccano quelle sportive (42,6%), seguite da quelle religiose (31%), culturali e artistiche (29, 5%) e di volontariato sociale e assistenziale (27,9%). Non stupisce, invece, che la partecipazione a forme associazionistiche di stampo politico facciano registrare percentuali decisamente più basse, attestandosi al 3,9% - un dato in linea con la più generale tendenza delle giovani generazioni a distaccarsi dalle forme tradizionali di partecipazione politica³.

³ Beck, U., e Beck-Gernsheim, E. (2001) *Individualization*, Sage Publications.

Alteri, L., Leccardi, C., e Raffini, L. (2016). *Youth and the reinvention of politics. New forms of participation in the age of individualization and presentification* in Partecipazione e Conflitto, 9(3), 717–747.

L'attitudine alla partecipazione associazionistica, però, subisce variazioni significative al variare delle caratteristiche socio-anagrafiche individuali. In particolare, dall'analisi emerge che l'associazionismo è più diffuso tra gli uomini (49,2%, a fronte del 37,2% osservato per le donne) e tende a crescere con l'età, passando dal 39,2% tra i 18-24enni al 49,3% tra i 25-29enni. A incidere è anche la condizione occupazionale: l'impegno associativo è più diffuso tra chi studia (47%) e chi combina studio e lavoro (53,6%), mentre risulta decisamente più contenuta tra gli inoccupati, i disoccupati e tra chi è in cerca del primo lavoro (75%).

Infine, incrociando i dati sull'impegno associazionistico con quelli discussi precedentemente relativi ai canali di informazione, osserviamo che tra i giovani che partecipano o hanno partecipato a gruppi o associazioni è più diffusa la tendenza ad acquisire informazioni sullo SCU tramite amici o compagni (50,4%, rispetto al 39,2% registrato tra coloro che non hanno esperienze associative alle spalle).

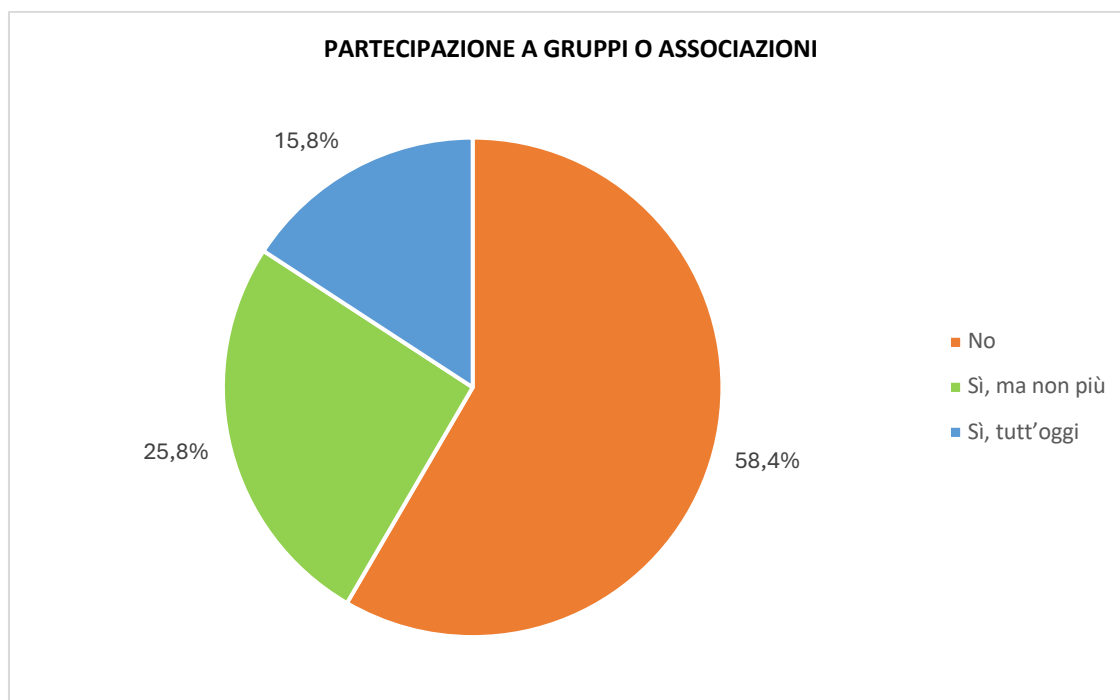


Grafico 5. Partecipazione a gruppi o associazioni

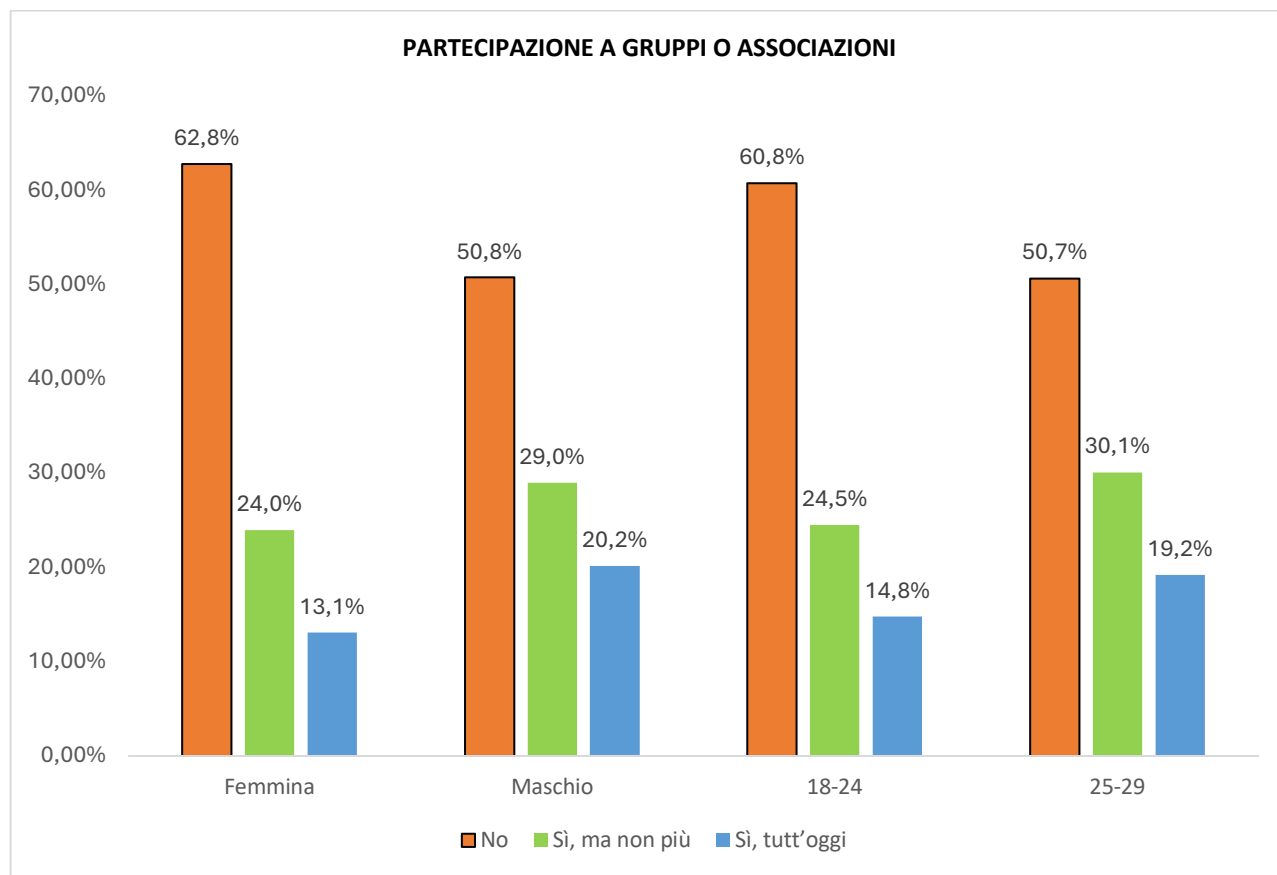


Grafico 6. Partecipazione a gruppi o associazioni, per genere ed età

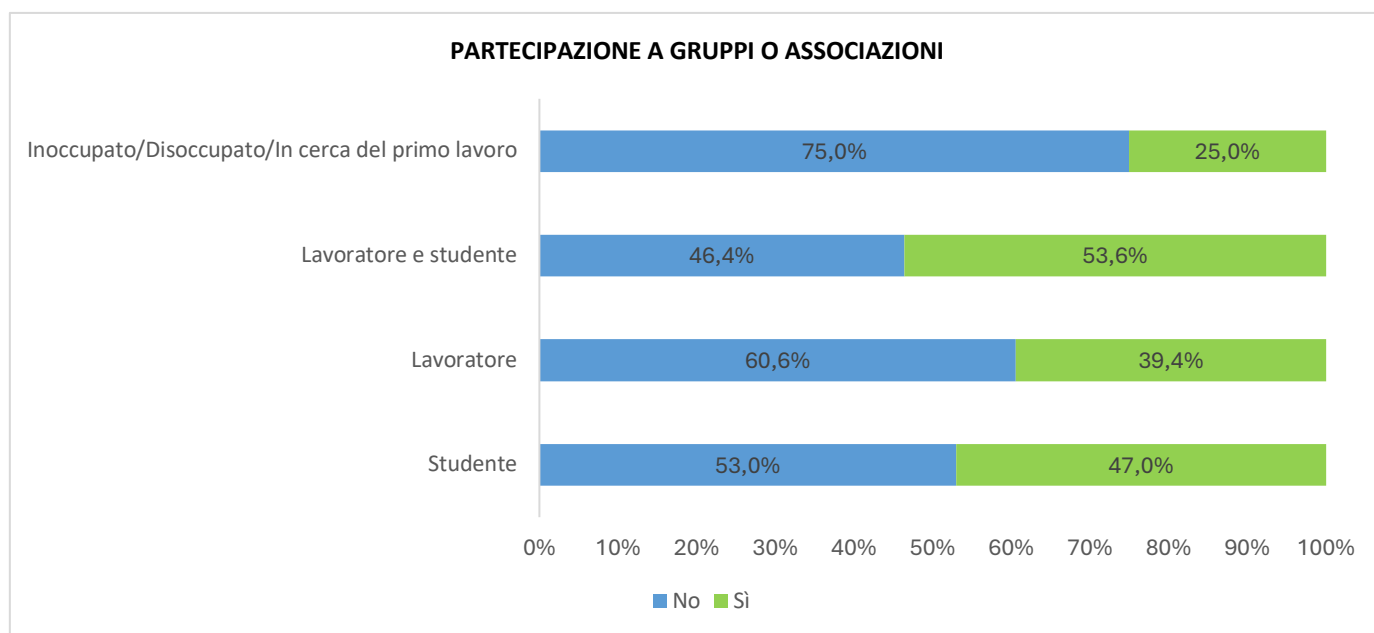


Grafico 7. Partecipazione a gruppi o associazioni, per condizione attuale

3. *Il mondo del lavoro: competenze, priorità e preoccupazioni*

Questa sezione del report prende in esame le esperienze lavorative e le aspirazioni professionali dei giovani impegnati nello SCU. L'obiettivo è duplice: da un lato, fornire una panoramica sulle esperienze pregresse e gli atteggiamenti verso il lavoro dei volontari; dall'altro lato, comprendere quali competenze sono percepite come rilevanti ai fini dell'ingresso e della stabilizzazione nel mercato del lavoro, con un'attenzione specifica al ruolo attribuito dai volontari all'esperienza dello SCU nel processo di costruzione dei propri profili professionali.

Per quanto riguarda le esperienze lavorative, l'analisi mostra che il gruppo di intervistati non è composto esclusivamente da giovani che non si sono mai confrontati prima col mercato del lavoro. Al contrario, ben il 70,9% di loro afferma di aver già svolto in passato un'attività retribuita. Parallelamente, una quota consistente del campione pari al 63,4% dichiara di aver rinunciato a una o più offerte di lavoro - un comportamento che accomuna più di 2/3 di coloro che hanno svolto un'attività lavorativa retribuita. Questo comportamento di rinuncia è soggetto a interpretazioni diverse: per un verso, può essere letto come un indicatore del grado di consapevolezza e autodeterminazione dei giovani che non accettano passivamente occupazioni percepite come poco dignitose o scarsamente coerenti col proprio percorso formativo e le proprie aspirazioni professionali; per un altro verso, apre a riflessioni più strettamente legate alle caratteristiche stesse del mercato del lavoro e alla sua capacità di offrire opportunità soddisfacenti sia sotto il profilo economico che di crescita professionale.

Per fornire un quadro analitico più chiaro ed esaustivo, torna utile esaminare sia quali competenze che i giovani ritengono importanti per trovare un impiego sia quali preoccupazioni e ostacoli percepiscono in relazione al loro futuro lavorativo.

Rispetto alle competenze, l'analisi mostra un chiaro apprezzamento soprattutto per lo sviluppo di abilità trasversali di tipo relazionale, e non solo di quelle meramente tecniche. Oltre il 90% dei volontari ritiene molto importante o fondamentale il possesso di capacità relazionali e comunicative, così come la flessibilità e la capacità di adattamento. Percentuali analoghe si registrano anche rispetto alla cura della propria immagine (*'Dare una buona immagine di sé'*), considerata molto importante o fondamentale da oltre il 92% del campione. Tra le competenze tecniche, invece, spiccano quelle relative alla padronanza dei linguaggi informatici e alla capacità di parlare correttamente una o più lingue

straniere – entrambe ritenute molto importanti o fondamentali da circa l’80% dei volontari. Seguono i corsi di formazione specifici (78%) e le esperienze all’estero (63,5%).

Pur riconosciuta da molti giovani come un’occasione di formazione e crescita professionale (vedi par. 2), solo poco più della metà del campione ritiene che la partecipazione allo SCU sia molto importante (42,7%) o fondamentale (16,2%) per trovare lavoro. Si tratta di un dato particolarmente rilevante in quanto evidenzia che una parte consistente dei volontari non percepisce lo SCU come una leva per il lavoro – che appare sottostimata rispetto a quanto rilevato per gli elementi di natura più strettamente relazionali e comunicativi. In tal senso, perciò, l’analisi suggerisce la necessità di valorizzare meglio le competenze acquisite durante tale esperienza di volontariato, nonché di prestare attenzione alla loro effettiva spendibilità nel mercato del lavoro.

Tabella 3. Risposte alla domanda 'Quanto ritieni importanti i seguenti elementi per trovare lavoro?'.

	Poco	Abbastanza	Molto	Fondamentale
Fare esperienza all'estero	8,10%	28,50%	33,70%	29,80%
Frequentare corsi di formazione specifici	1,30%	20,70%	43,40%	34,60%
Conseguire un titolo di studio elevato	3,60%	22,70%	39,80%	34,00%
Parlare correttamente una o più lingue straniere	1,90%	17,20%	41,70%	39,20%
Fare stage o tirocini in azienda	2,90%	20,10%	43,00%	34,00%
Conoscere i linguaggi informatici e di internet	2,30%	16,80%	42,10%	38,80%
Conoscere le persone 'giuste'	5,20%	21,40%	37,50%	35,90%
Capacità relazionali e di comunicazione	0,30%	8,70%	35,60%	55,30%
Capacità imprenditoriali	4,90%	26,20%	46,00%	23,00%
Capacità gestionali e organizzative	1,30%	11,30%	45,60%	41,70%
Flessibilità e capacità di adattamento	1,00%	9,70%	41,70%	47,60%
Dare una buona immagine di sé	0,30%	7,40%	40,80%	51,50%
Aver fatto l'esperienza del Servizio Civile Universale	5,50%	35,60%	42,70%	16,20%

Ai giovani impegnati nello SCU abbiamo chiesto di indicare anche qual è l'aspetto che ritengono prioritario in relazione al lavoro. A questo proposito, l'analisi evidenzia la centralità attribuita sia alla stabilità economica (27,8%) sia alla possibilità di migliorare e crescere professionalmente (21%), nonché alla possibilità di fare carriera (16,5%). Risultano invece più marginali altri elementi quali, ad esempio, la possibilità di svolgere mansioni stimolanti e creative (6,8%) o l'instaurare buoni rapporti con colleghi e superiori (5,5%). In termini generali, sembra delinearsi perciò il profilo di una generazione ancora in cerca di un equilibrio tra aspetti strumentali e aspetti identitari del lavoro: oltre che fonte di reddito, per questi giovani il lavoro rappresenta uno spazio di costruzione identitaria in cui la qualità delle relazioni professionali assume nuova centralità⁴.

L'analisi mette in luce anche la presenza di differenze di genere ed età. Per quanto riguarda il genere, osserviamo che tra le donne si tende a valorizzare maggiormente aspetti quali la crescita professionale (49,5%), la possibilità di fare carriera (42,9%) e di avere buoni rapporti con colleghi e superiori (36,8%). Gli uomini, invece, appaiono più orientati a considerare prioritari la possibilità di imparare cose nuove (17,7%), avere molto tempo libero ((16,1%) e flessibilità (14,5%). Interessanti anche le differenze che emergono in relazione all'età: se tra i 25-29enni si tende a dare maggiore importanza alla regolarità dello stipendio (78,1%) e alla sicurezza del posto di lavoro (24,7%); tra i 18-24enni, invece, si tende a valorizzare soprattutto le opportunità di carriera (44,1%).

Spostando l'attenzione sulle preoccupazioni dei giovani in relazione all'ingresso e alla stabilizzazione nel mercato del lavoro, l'analisi suggerisce che le fonti di preoccupazione più diffuse non riguardano tanto la fiducia nelle proprie competenze e capacità quanto le condizioni esterne che accompagnano la ricerca di lavoro. Se è vero, infatti, che la scarsa preparazione scolastica o professionale è un aspetto che preoccupa circa il 40% del nostro campione; è altrettanto vero che si registrano percentuali più elevate in relazione ai costi di un eventuale trasferimento in un'altra città (72,8%) e l'allontanamento dai propri affetti (61,8%), ma anche rispetto alla scarsa conoscenza del mercato del lavoro (51,5%).

⁴ Si tratta di un risultato che appare sostanzialmente invariato anche prendendo in considerazione le prime tre priorità complessive - quindi, non solo il primo elemento indicato ma anche il secondo e il terzo. In questo caso, possiamo vedere che la sicurezza economica è indicata tra le prime tre priorità dal 67,6% dei giovani, seguita dalla possibilità di migliorare e crescere (43,7%) e di fare carriera (40,5%). Altri aspetti, come i buoni rapporti con colleghi e superiori (34,3%) o la possibilità di svolgere mansioni stimolanti e creative (21%) sembrano collocarsi su un piano complementare, mentre quelli relativi al tempo libero (10,4%) e alla vicinanza ai propri affetti (16,2%) appaiono priorità secondarie, sebbene non del tutto assenti (vedi grafico 8).

Questa breve panoramica sembra restituirci l'immagine di una generazione che, pur sentendosi abbastanza preparata ad affrontare la transizione scuola-lavoro, deve fare i conti con un mercato del lavoro percepito come incerto e territorialmente diseguale. Le ulteriori analisi condotte sui dati relativi alla mobilità e alla percezione della qualità della vita sembrano confermarlo.

Circa il 40% degli intervistati, infatti, immagina che in futuro non lavorerà nel sud Italia ma dovrà trasferirsi altrove, in altre regioni del nord o all'estero - un risultato che appare coerente sia con le preoccupazioni discusse sopra circa i costi di un eventuale trasferimento e la lontananza dagli affetti sia con i vincoli strutturali che storicamente caratterizzano il Mezzogiorno. Contrariamente a quanto si potrebbe ipotizzare, però, la mobilità lavorativa immaginata da una parte del nostro campione appare debolmente legata a una percezione negativa della qualità della vita del luogo in cui risiedono: il 42,1% afferma che la qualità della vita è buona o ottima (a fronte del 56,3% rilevato per chi non pensa di andar via), solo il 19,8% la ritiene poco buona o pessima (contro il 7,1% registrato tra coloro che invece immaginano di lavorare al sud Italia)⁵.

In generale, i dati sembrano suggerire la presenza di una tensione latente tra mobilità lavorativa immaginata e qualità della vita che prende forma a partire da una 'doppia consapevolezza': da un lato, quella di vivere in un contesto caratterizzato da scarse o limitate opportunità di crescita e realizzazione professionale; dall'altro lato, quella dei costi economici, emotivi e relazionali che comporterebbe un eventuale trasferimento.

⁵ Si noti che sono soprattutto gli uomini a percepire una qualità della vita buona o ottima (62,1%, a fronte del 43,4% registrato per le donne).

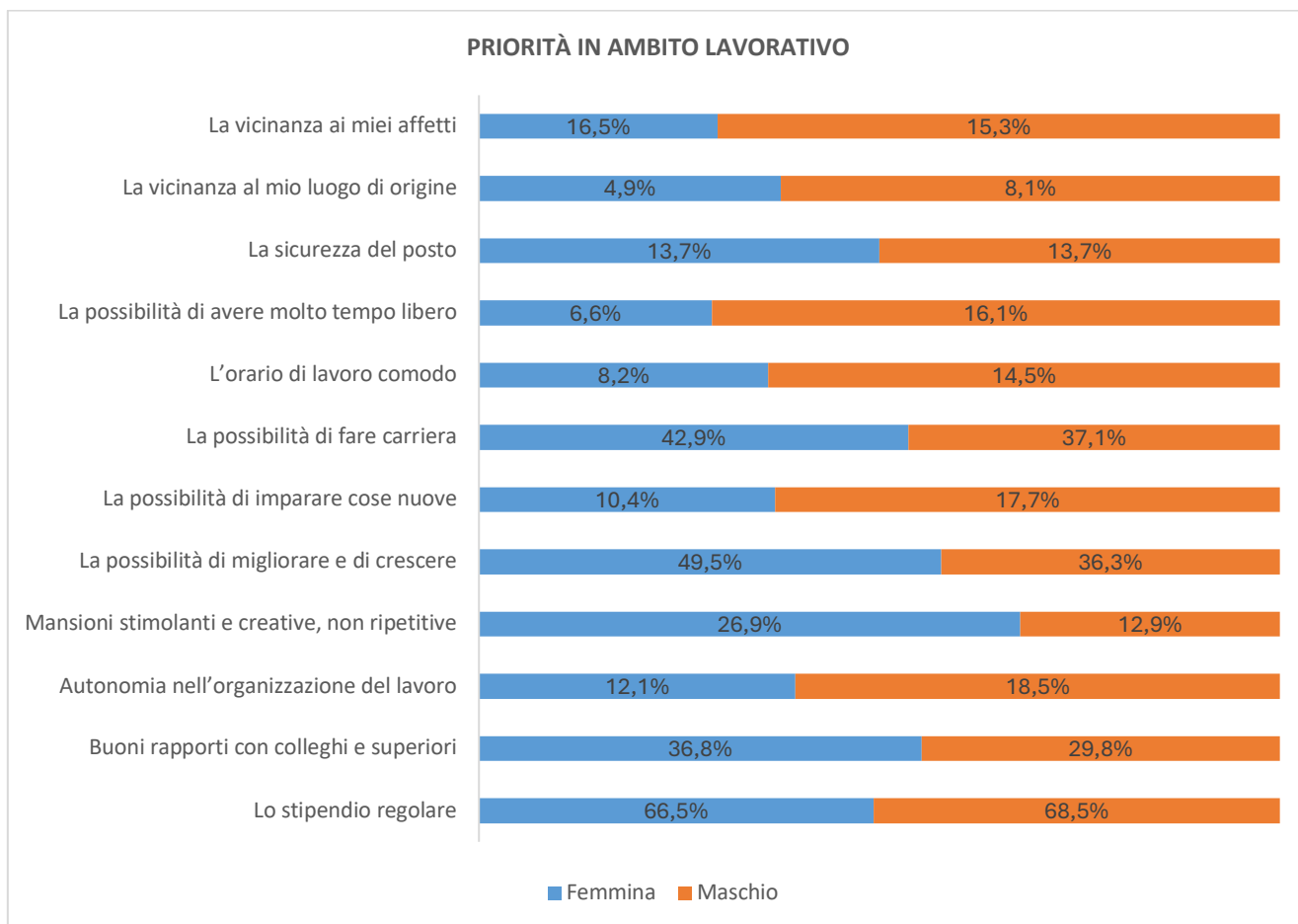


Grafico 8. Priorità in ambito lavorativo, per genere

4. **Atteggiamenti verso la vita e il futuro**

Quest'ultima sezione del report prende in esame gli atteggiamenti verso la vita e il futuro dei giovani impegnati nello SCU. Come vedremo a breve, l'analisi ci restituisce un quadro articolato in cui spiccano elementi di progettualità e fiducia nelle proprie capacità di realizzazione personale e professionale accompagnati, però, da un elevato grado di consapevolezza dei rischi e delle incertezze che caratterizzano il contesto contemporaneo.

Il primo elemento di interesse che emerge dall'analisi dei dati fa capo alle relazioni interpersonali. Più nello specifico, tra i volontari si osserva la presenza di un atteggiamento diffuso di diffidenza: più della metà del campione (58,4%), infatti, concorda con l'affermazione *'Gli altri, se si presentasse l'occasione, si approfitterebbero della mia buona fede'* - solo il 20,1% ritiene che *'Gran parte della gente è degna di fiducia'*. Inoltre, questo atteggiamento di diffidenza e sfiducia riguarda soprattutto le donne, per le quali si registra una percentuale pari al 63,8% rispetto al 49,6% rilevato per gli uomini.

Spostando l'attenzione sulla percezione del futuro, invece, possiamo vedere che il gruppo di giovani intervistati si divide in modo quasi uniforme tra coloro che assumono un atteggiamento più improntato all'ottimismo e coloro che invece esprimono un atteggiamento più orientato alla cautela (il 45,9% dei volontari vede il futuro *'pieno di possibilità e sorprese'*; il 42,9% lo vede *'pieno di rischi e incognite'*). A mostrarsi più ottimisti sono soprattutto gli uomini e i 18-24enni, mentre le donne e i 25-29enni tendono a guardare al futuro da una prospettiva più incerta.

Tuttavia, l'incertezza e i rischi percepiti in relazione al futuro non sembrano tradursi in atteggiamenti di resa o passività, tantomeno in forme di fatalismo. Al contrario, il 62,7% dei volontari crede che il successo dipenda dal lavoro e dall'impegno, più che dalla fortuna, e che per realizzarsi nella vita sia necessario saper rischiare (70,6%). Inoltre, il 78,2% concorda con l'affermazione *'Nella vita è importante avere degli obiettivi e delle mete'*. A prevalere è un atteggiamento orientato alla flessibilità e alla reversibilità delle scelte, in particolare tra le donne: il 74% di loro pensa che *'Nella vita è sempre meglio tenersi aperte molte possibilità nella vita'* (a fronte del 59,3% registrato per gli uomini) e il 70,1% afferma che anche le scelte di vita più importanti sono sempre reversibili (per gli uomini la percentuale si attesta al 55,3%).

L'analisi, perciò, delinea il profilo di un gruppo di giovani che assume per lo più un atteggiamento capace di combinare l'impegno e la fiducia nelle proprie capacità con la consapevolezza che un contesto

incerto e soggetto a mutamenti repentini necessita flessibilità e capacità di adattamento. Ciò non significa, però, che il pensiero del futuro non generi in loro preoccupazione e ansia: più dell'80% del campione è molto o abbastanza d'accordo con l'affermazione *'Il pensiero del futuro mi genera ansia'*. Al contempo, il 77,6% concorda molto o abbastanza sul fatto che sia meglio concentrarsi sul presente, più che pianificare il futuro, e una quota pari al 59,5% afferma di essere molto o abbastanza d'accordo con l'idea che pianificare il futuro non abbia senso in quanto il mondo cambia troppo in fretta (vedi tab.4).

La tendenza ad assumere atteggiamenti improntati alla flessibilità e a concentrarsi sul presente a discapito di forme di progettualità a lungo termine è del tutto coerente con quanto messo in luce dalla letteratura scientifica di riferimento negli ultimi decenni⁶ - ed è da interpretare come una strategia con cui i giovani cercano attivamente di far fronte a percorsi di transizione divenuti sempre più incerti e frammentati e non come un segnale di apatia, disimpegno o de-responsabilizzazione. Non solo la maggior parte dei volontari tende ad assumere atteggiamenti di apertura verso il futuro, ma una quota cospicua pari al 63,2% afferma di avere le idee abbastanza chiare sul proprio avvenire e il 77,6% riconosce il valore delle esperienze passate per capire il presente e guardare al futuro.

Anche l'analisi condotta sulle aspettative di realizzazione personale lasciano pochi dubbi sul fatto che ci troviamo dinanzi a giovani che, lungi dall'essere schiacciati sul presente, si muovono in un orizzonte temporale di medio termine: nei prossimi cinque anni, il 74,9% di loro si aspetta di lavorare in maniera continuativa e l'80% di raggiungere l'indipendenza economica; il 61,5% prevede di non vivere più con i genitori, mentre il 48,5% di trasferirsi in un'altra città per motivi di lavoro. Per quanto riguarda la realizzazione nella sfera familiare, il 48,5% di questi giovani si aspetta di essere spostato o di convivere e il 46,2% di avere figli, mentre il 33,4% pensa che ci vorrà più tempo – solo l'11,7% degli intervistati afferma che la genitorialità non è un obiettivo di vita (vedi tab. 5).

Un altro risultato interessante riguarda i rapporti intra e intergenerazionali, che appaiono caratterizzati da forti ambivalenze. La maggior parte dei giovani crede che il proprio futuro sarà migliore di quello dei genitori (71,6%). Al contempo, però, il 72,9% ritiene che oggi i giovani godano di minori opportunità rispetto alle generazioni precedenti e concorda con l'affermazione *'I giovani non si realizzano perché i più anziani non cedono potere'* (73,5%). Inoltre, rispetto alle generazioni future, circa

⁶ Cavalli, A. e Galland, O. (1996) (a cura di) *Senza fretta di crescere. L'ingresso difficile nella vita adulta*. Liguori, Napoli.
Buzzi C., Cavalli A. e De Lillo A. (2007) (a cura di) *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
Mandich, G. (2024) (a cura di) *Navigare il futuro. Una survey sui giovani in epoca pandemica*, EGEA, Milano.

la metà del campione pensa che il futuro dei propri figli sarà peggiore del loro. Infine, guardando ai rapporti intragenerazionali, vediamo che il 54,6% ritiene che il proprio futuro sarà migliore di quello dei coetanei suggerendo così la presenza di una moderata fiducia nelle traiettorie biografiche individuali. Di più difficile interpretazione, invece, appare il dato relativo all'affermazione *'I giovani si lamentano troppo e si impegnano troppo poco'*, che vede d'accordo il 57,5% dei volontari. I dati a disposizione, tuttavia, non permettono di capire se e in che misura tale tendenza all'autocritica sia il prodotto di una riflessione critica interna a questa generazione oppure, più semplicemente, sia il riflesso della persistente reiterazione di rappresentazioni stereotipate sui giovani, che concorrono attivamente a plasmare la percezione che questi hanno di loro stessi.

Guardando al contesto globale, l'impressione è che a prevalere sia un atteggiamento di cautela. Solo il 13,7% degli intervistati si aspetta un periodo di benessere e sviluppo nel prossimo decennio, mentre il 28,8% pensa che ci saranno dei miglioramenti ma accompagnati da condizioni di incertezza. Quasi la metà del campione (46,8%) ritiene invece che il mondo continuerà a essere caratterizzato da instabilità e rischio di conflitti e il 10,7%, ancora più pessimista, pensa che *'dobbiamo aspettarci il peggio'*.

In generale, l'analisi ci restituisce l'immagine di una generazione attraversata da preoccupazioni e disincanto verso il contesto globale ma fiduciosa nelle proprie capacità di realizzazione. Nonostante i limiti strutturali e le disparità generazionali con cui si confrontano, questi giovani assumono un atteggiamento di 'cauto ottimismo' mostrando una certa dose di sicurezza rispetto alla possibilità di raggiungere autonomia e stabilità, nonché di realizzarsi nella sfera privata.

Tabella 4. Risponde alla domanda: 'Indica quanto sei d'accordo con le seguenti affermazioni'

	Molto d'accordo	Abbastanza d'accordo	Poco d'accordo	Per nulla d'accordo
Il pensiero del futuro mi genera ansia	29,4%	53,2%	13,7%	3,7%
Preferisco concentrarmi sul presente che pianificare il futuro	22,4%	55,2%	19,1%	3,3%
Pianificare il futuro non ha senso, il mondo cambia troppo in fretta	11,7%	47,8%	26,8%	13,7%
Ciò che potrà accadere in futuro mi è indifferente	4,3%	21,4%	35,1%	39,1%
Riguardo al mio futuro ho le idee abbastanza chiare	14,4%	48,8%	28,8%	8,0%
Non ha senso preoccuparmi del passato, il passato è passato	17,7%	47,5%	27,8%	7,0%
Pensare al passato mi aiuta a capire il presente e il futuro	19,4%	58,2%	17,4%	5,0%
Rispetto ai miei genitori, mi attende un futuro migliore	11,4%	60,2%	23,1%	5,4%
Oggi i giovani hanno minori opportunità rispetto alle generazioni precedenti	25,1%	47,8%	21,4%	5,7%
I giovani non si realizzano perché i più anziani non cedono potere	18,7%	54,8%	19,7%	6,7%
I giovani del Sud hanno meno opportunità rispetto ai coetanei del Centro-Nord	24,1%	53,5%	16,4%	6,0%
Rispetto ai miei coetanei, il futuro che mi attende sarà migliore	8,4%	46,2%	37,8%	7,7%
I giovani si lamentano troppo e si impegnano troppo poco	14,4%	43,1%	24,4%	18,1%
Il futuro dei miei figli sarà peggiore del mio	11,7%	40,5%	26,1%	21,7%

Tabella 5. Risposte alla domanda: 'Nei prossimi 5 anni, prevedi di...'

	Sì, certamente	Ne dubito, ci vorrà più tempo	Decisamente no	Non è un mio obiettivo	È già successo
Concludere il percorso di studi	57,9%	10,0%	4,3%	12,7%	15,1%
Trasferirti in un'altra città per lavoro	48,5%	27,1%	6,4%	17,1%	1,0%
Lavorare continuativamente	74,9%	16,4%	4,3%	3,0%	1,3%
Essere economicamente indipendente	80,6%	14,7%	2,0%	1,0%	1,7%
Non vivere più con i genitori	61,5%	26,1%	3,7%	6,4%	2,3%
Essere sposato/a o convivere	48,5%	31,1%	6,4%	12,4%	1,7%
Avere Figli	46,2%	33,4%	7,4%	11,7%	1,3%

Conclusioni

L'indagine sui giovani del sud impegnati nel Servizio Civile Universale ci restituisce l'immagine di una generazione consapevole, motivata e fiduciosa rispetto alle proprie capacità di realizzazione professionale e familiare. Nonostante si muovano in un contesto segnato da incertezza e precarietà, investono nella formazione professionale attribuendo importanza tanto alle competenze tecniche quanto a quelle comunicative e relazionali. Agli occhi delle giovani donne e dei giovani uomini che abbiamo intervistato, il Servizio Civile Universale si configura come 'una transizione nella transizione': è un momento di crescita personale e professionale, uno spazio-tempo intermedio in cui i giovani possono sperimentare forme di responsabilità, cittadinanza e apprendimento utili per orientarsi e costruire la propria autonomia.

Come abbiamo visto, i bisogni a cui risponde il Servizio Civile Universale sono molteplici: la ricerca di esperienze significative, la possibilità di acquisire competenze professionali e di dare un contributo alla collettività. La capacità di coniugare la dimensione civica con quella professionale, infatti, costituisce la principale cifra del Servizio Civile Universale.

Tuttavia, la percezione che tale esperienza possa rivelarsi una leva efficace per l'occupabilità rimane parziale, sia perché il Servizio Civile Universale è inserito in un più ampio contesto lavorativo incerto e frammentato sia perché manca ancora un'adeguata valorizzazione delle competenze acquisite e del loro riconoscimento nel mercato del lavoro. In altre parole, i volontari riconoscono il rischio che i benefici e i vantaggi offerti dal Servizio Civile Universale possano andare persi o non produrre gli effetti desiderati. Tale percezione è da ricondurre soprattutto all'incapacità delle istituzioni di capitalizzarne gli esiti attraverso la messa in campo di più ampie strategie di sviluppo territoriale e di politiche mirate per rafforzare la posizione e le opportunità dei giovani.

Sul piano operativo, l'indagine suggerisce sia di rafforzare gli aspetti legati alla comunicazione istituzionale per ridurre la dipendenza dalle reti informali sia la necessità di integrare meglio i percorsi di apprendimento formale e informale tramite strumenti di certificazione e riconoscimento delle competenze acquisite. Inoltre, i risultati indicano la necessità di valorizzare il ruolo del Servizio Civile Universale non solo come strumento di coesione sociale ma anche come 'trampolino di lancio' per il lavoro attraverso una più forte e sinergica connessione con il sistema produttivo locale.